

“Violenza è preparare tutti i giorni la cena alle otto credendo che sia un dovere. Non è un dovere”
 (da un messaggio consegnato all’Anfora testimone della Staffetta di Donne contro la violenza sulle donne)

Perché un protocollo d’intesa tra le Associazioni di donne

Per l’UDI l’idea di avviare un Protocollo di intesa tra le associazioni di donne nasce dalla necessità di ridefinire ad ogni passo il pensiero da comunicare, il linguaggio da usare e le azioni politiche da intraprendere.

Nelle Campagne già avviate – *50E50... ovunque si decide!* - *Staffetta - Comitato quando decidiamo noi* e la recente richiesta di *Moratoria cittadina contro le pubblicità lesive della dignità della donna* - abbiamo mostrato particolare attenzione per la presenza e il contributo reale di altre Associazioni, perché l’efficacia di una azione politica si misura sempre dall’ampiezza dello spostamento, reale e simbolico, che riesce a produrre.

Essere donne oggi

Quelle Campagne affrontano il nostro essere donne oggi – *qui e ora* si sarebbe detto un tempo!

E lo fanno da diverse angolature, senza mai perdere di vista l’interezza di una donna: la rappresentanza, la violenza sessuata e il femminicidio, le questioni legate al corpo e alla sua autodeterminazione, lo spazio pubblico, con i suoi cartelloni pubblicitari, determinante per le pulsioni contro le donne.

Parole vecchie e parole nuove per dire ‘lavoro’

Abbiamo avviato tutto questo prima di tornare sulla parola ‘lavoro’ perchè sono cambiate le donne ed è cambiato il lavoro.

Se ci guardiamo indietro, se ripensiamo alle battaglie del movimento di emancipazione, possiamo dire che abbiamo fatto molta strada e vediamo quanta attenzione, quanta fatica, quanto pensiero politico abbiamo speso per definire nel tempo i diritti e i doveri della lavoratrice e della lavoratrice madre.

Forme che oggi ci appaiono puramente assistenziali erano già i primi elementi di una nuova cittadinanza.

Negli anni '50 per l'UDI mettere al centro della propria politica l'emancipazione della donna e il carattere autonomo ed unitario dell'Associazione fu una scelta che incontrò difficoltà ed ostacoli oggi inimmaginabili.

Il concetto di emancipazione era considerato quasi eversivo.

Uno dei temi su cui si sviluppa l'azione dell'Udi è la denuncia del doppio lavoro delle donne: si vuole estendere la consapevolezza che il lavoro casalingo è lavoro e che nessuna donna ne è esente. Sono del 1962 le manifestazioni per la pensione alle casalinghe: è rimasta nella memoria fotografica l'immagine delle donne con il grembiule da cucina davanti a Montecitorio.

E' del febbraio 1965 la solenne consegna delle 50.000 firme raccolte per presentare una legge di iniziativa popolare per l'istituzione di asili nido.

Si comincia quindi a rivendicare una politica dei servizi sociali per rendere sostenibile quella condizione di doppio lavoro, senza però mettere ancora in discussione i ruoli.

Gli anni successivi, fino al '68 ed oltre, vedono l'Udi impegnata in lotte concrete sul territorio ancora per i servizi sociali : asili nido, scuole per l'infanzia, ecc., nella convinzione che fosse necessario spostare le risorse dai consumi privati ai consumi sociali.

Si apre quella lunga fase, detta “delle vertenze”, con la quale l’Udi affronta le tematiche dell’occupazione, del lavoro casalingo, dei servizi sociali - che l’hanno sempre caratterizzata - in una forma nuova, con azioni dirette e dal basso.

Un protagonismo di massa che non delega alle istituzioni politiche ma che le assume come controparti. Le donne dell’Udi aggrediscono tutte le istituzioni locali (dal comune al sindacato agli uffici di collocamento ai provveditorati...) sulle quali - in una realtà territoriale precisa - occorre fare pressione per anticipare nei fatti quello che non è ancora una conquista in termini legislativi: asili nido, scuole per l’infanzia (“il diritto allo studio comincia a tre anni”) e scuola a tempo pieno, organizzazione della città in tutti quegli aspetti che penalizzano le lavoratrici e si fondano sul presupposto del lavoro casalingo a prezzo zero.

Le grandi manifestazioni nazionali (si pensi a quella del 31 marzo 1971, che aveva alla testa del corteo giovani madri con le carrozzine), le delegazioni al Parlamento, danno voce e unità a questo movimento e contribuiscono all’approvazione di alcune leggi fondamentali che richiederanno poi un lungo impegno per essere applicate: tutela della lavoratrice madre (1971), piano nazionale di asili nido (1971), contro il caporalato (1970), lavoro a domicilio (1973)

*Fra il 1975 e il 1978 l’Udi si impegna sui suoi terreni di sempre - i servizi sociali, il diritto di famiglia, la scuola, il lavoro - con un taglio profondamente diverso. Per esempio si sollecita l’iscrizione in massa delle donne alle liste di collocamento perché “mentre in precedenza la sottolineatura cadeva sul rapporto **‘esclusione dal lavoro - esclusione dalla società’** - nel che implicitamente si ammetteva un’aspirazione della donna all’integrazione nella società degli uomini - adesso l’accento è posto sulla **‘esclusione dal lavoro - reclusione nella casalinghità’**, come messa in mora delle potenzialità e della creatività femminili” (M.Michetti - M.Repetto-L.Viviani, op.cit., p.431)*

Abbiamo elencato sommariamente le lotte che abbiamo sostenuto per rivendicare il diritto a lavorare fuori di casa per poter leggere in tutta la sua complessità la percezione, oggi sempre più diffusa tra le donne ma anche tra gli uomini, che è **normale** che una donna lavori.

E questo è indubbiamente un punto d’arrivo.

Si tratta ora di capire cosa abbiamo guadagnato, cosa abbiamo perso per strada e da dove ripartire e vogliamo farlo con altre Associazioni di donne.

Il **primo punto** che mettiamo in questo protocollo è proprio l’**intesa**, nel senso di intenderci su cosa vuol dire lavoro per una donna OGGI, nell’epoca della globalizzazione dei mercati, sapendo che il significato cambia notevolmente a seconda dell’età. La differenza è determinata non solo dai diritti di cui si gode o meno, ma dalla percezione che si ha del proprio corpo, se è fertile o no, se è vecchio o no e del tempo di cui si vuole godere.

I tanti negoziati in corso

Il lavoro è stato importante per molte donne, dal dopoguerra fino agli anni ‘70, per definire la propria identità, ci si poteva annullare nel lavoro, l’importante era riuscire a non tornare a casa, non diventare come le proprie madri: casalinghe in preda a figli e famiglia.

Non tutto è stato risolto, non solo per questioni legate allo stato sociale, ma per le dinamiche interne al rapporto con l’altro sesso.

Oggi, le donne hanno in genere rapporti diversi con i compagni, e diversi non significa automaticamente migliori, significa che le giovani donne hanno un negoziato in corso con i maschi di cui dobbiamo tenere conto.

In tutti questi negoziati, sono determinanti la cura delle relazioni e dei corpi, la manutenzione della casa e il tempo.

Nuove pratiche politiche

Da qui ripartiamo per trovare un'intesa che ci permetta di individuare nuove pratiche politiche, possibilmente collettive a partire dalle Associazioni di donne.

Collettive non significa "quante più siamo meglio è".

Perché non sempre questo modo di fare numero riesce a fare opinione, basti pensare alle innumerevoli reti di donne sparse sul territorio.

Né le donne possono essere pensate oggi – se mai lo sono state nel passato – come una categoria unica, sindacalizzabile e/o tutelabile, in quanto tale.

Occorre piuttosto rileggere insieme un nodo teorico e politico che ha una ricaduta pesante sul lavoro e sulla vita di molte di noi e, infine, sull'organizzazione sociale che ne deriva.

Il "doppio lavoro delle donne"

Si parla ormai ovunque di "doppio lavoro delle donne", o comunque di maggior numero di ore quotidiane impegnate in mansioni e lavori vari in più, e non di poco, rispetto alle ore dedicate dagli uomini, ma c'è un però che sfugge sempre, o meglio che rimane silenzioso.

Quando si parla di lavoro maschile si sottintende un reddito corrispondente, mentre nel caso delle donne e dei lavori di cura domestica si sottintende la gratuità, in compenso si loda proprio adesso il risparmio generato dalla *supplenza dei nonni*.

La scelta effettuata dell'innalzamento dell'età pensionabile delle donne è stata l'occasione per ridefinire le parole che riguardano il lavoro e la condizione economica delle donne. La pensione è l'esito di anni di lavoro retribuito, in mancanza si ha diritto ad un assegno sociale.

Proviamo a ridefinire il lavoro delle donne.

Quando esso è retribuito e si svolge fuori dalla propria casa, il senso della parola coincide con quello del lavoro maschile, ed entra a pieno diritto nell'uso e nel senso comune.

Quando si svolge fra le pareti domestiche, esso viene definito *lavoro di cura*.

La cura

La cura non è lavoro.

Cura non è nemmeno propriamente accudimento, ma è cura della relazione, con il mondo, le persone, le cose. La cura ha uno scopo primario, la buona crescita psicofisica e la buona relazione con la vita. La cura non è solo educazione, è qualcosa di più, è il risultato di una assunzione di responsabilità per l'esistenza.

Cura e accompagnamento sono le azioni materne, che possono e devono essere disinteressate.

La modalità politica delle donne dovrà essere una strategia condivisa per ritrovare un'etica dello sguardo. Assumere la responsabilità del vedere, significa accorgersi. Prendiamoci cura di noi stesse poiché ci vediamo diverse.

Il volto dell'altra riecheggia in noi e ci interpella.

Non è il tempo della riflessione come analisi intellettuale, questo è il tempo della riflessione sulle conseguenze delle azioni e delle scelte fatte.

Le donne, depositarie della cura, prendono in continuazione decisioni sulla relazione, che è la base del sistema sociale. Ben diverso dall'imporre un ordine, cosa che fanno gli uomini.

La manutenzione dell'habitat: servizi alla famiglia.

Ma cambiamo scenario e immaginiamo tutte quelle operazioni quotidiane che sono necessarie per mandare avanti una casa e che qualunque donna può declinare velocemente nella propria testa.

Le chiameremo **manutenzione**.

Se è un'altra donna a farla, essa diventa "meritevole" di retribuzione in base alle ore. Può anche farla un uomo, e il risultato non cambia.

Quando la facciamo noi, anche sporadicamente tutto quel lavoro, oltre che gratuito, non è né visto né riconosciuto. **Invece è manutenzione dell'habitat.**

Proprio questo non riuscire a separare il desiderio di avere **cura** dalla **manutenzione** inquina i rapporti di convivenza.

Sarà davvero importante riconoscere il desiderio che abbiamo di avere cura delle creature che abbiamo deciso di mettere al mondo distinguendolo dal sentirci responsabili dell'armonia delle relazioni attraverso la manutenzione dell'habitat in cui si intrattengono e realizzano le relazioni affettive. Questo habitat si chiama **Casa**.

Per paura che un sistema di importanti equilibri così faticosamente costruito ci crolli addosso, sopportiamo. Sopportiamo per amore dei figli. **Stereotipi?**

Forse è arrivato il tempo per noi di uscire dagli stereotipi e dire che una donna può volere tutto – figli, lavoro, affetti, tempo libero – senza dover pagare tutto questo a caro prezzo.

Forse è arrivato il tempo di ripensare fin dalle fondamenta l'impianto su cui si regge la politica della **conciliazione**, perché così come è concepita oggi regge fin quando la singola donna regge, fin quando sarà utile a tutti che cura e manutenzione vengano confuse.

E poiché il 'lavoro' continuerà ad avere le sue logiche, regole e condizioni, tutte sottomettibili a trattativa, per raggiungere parità e indipendenza economica reale dobbiamo farci stare la nostra **differenza**. Vale la pena ricordare che la confusione è tale per cui sempre alla donna che lavora viene chiesto, anzi è implicita, una costante azione di cura sul campo, una replica di quella che sarebbe una predisposizione naturale femminile. Un plus non riconosciuto laddove il riconoscimento deve essere economico.

Welfare e indipendenza

Da questa confusione, peraltro voluta, nasce la confusione sulle iniziative e proposte di welfare, assistenza, previdenza, servizio, che possano facilitare il lavoro delle donne, quello retribuito, sostenendo ma non sostituendo il lavoro non retribuito. Questa confusione affonda radici profonde anche nell'onnipotenza femminile che pensa di poter tenere tutto insieme meglio di chiunque.

Nel frattempo nessuno tocca la legittimità del lavoro maschile, nè tantomeno si osa parlare di lavoro domestico maschile. Gli uomini pensano di avere e hanno parecchie opzioni disponibili: moglie casalinga, o non, mamma, colf, sposare una straniera, lavanderia... e raramente qualcuno pensa di usufruire di quelle leggi che pure ci sono come il congedo di paternità, per esempio. Del resto è un'impostazione culturale sottesa nelle disposizioni legislative: l'attuale congedo familiare è congegnato in modo tale che, in una coppia lavorativa, a casa resterà quasi sempre la donna, visto che ha quasi sempre uno stipendio più basso.

E così succede che stipendi, emolumenti, redditi femminili sono ancora largamente inferiori a quelli maschili, significa per ogni donna non poter decidere né una separazione affettiva, né una fuga da percosse, né la cura dei figli, né una semplice scelta di vita diversa, nessuna indipendenza realizzabile fattivamente, perché non sostenibile economicamente.

Significa che il tempo libero è ancora maggiormente maschile, almeno in famiglia, e che le donne in realtà non vanno mai in pensione.

Così succede che l'avanzamento di carriera maschile si deve alla ruolizzazione del lavoro femminile e viceversa la carriera femminile viene considerata una gentile concessione maritale.

Così succede che il lavoro di cura di bambine, bambini e genitori, viene dequalificato a quello di badanti e che nessuno riconosce più il senso reale di quello che "normalmente" accade delle vite reali delle donne reali.

Certo la punizione è terribile per le donne che disubbidiscono.

Poiché la concatenazione dei meccanismi relazionali uomo-donna porta in definitiva all'impossibilità attuale di una reale indipendenza economica delle donne, vengono a mancare i presupposti concreti indispensabili per autodeterminarsi anche nella maternità.

Il paradosso

Tuttavia le donne sono sempre di più sul mercato del lavoro e come sempre esse sono la maggior quota del mercato stesso.

Nel contempo l'immagine femminile serve a far aumentare le vendite, e la mercificazione del corpo femminile implica la disposizione a scaffale dei nostri stessi corpi, e non solo sul piano simbolico. Poiché il prezzo di vendita dei prodotti mass-market scende nel mercato globale con andamento tendenziale prossimo allo zero, tutto il meccanismo potrebbe essere **visto** così:

noi che dobbiamo comprare noi stesse nel mentre che ci svalutiamo, effettuando molteplici acquisti con i soldi che diminuiscono, colpevoli di andare a lavorare fuori casa, oppure sostituite da un welfare non programmatico ma misericordioso, che ci consente di andare a lavorare per produrre un reddito insufficiente, e alla fine una pensione da reddito ridotto, oppure un assegno sociale che non basterà mai nemmeno a consentirci una casa, forse neanche una capanna, e siccome comunque non mostriamo con la debita grazia di accettare quello che il sistema vuole da noi, questo girone è costellato di pugni, botte, soffocamenti e pugnali, fino alla morte.

Peggio della schiavitù, una orribile farsa di libertà, un tragico paradosso o semplicemente la verità.

Debolezza del potere maschile e potenza femminile

Tuttavia sono tempi di debolezza del potere maschile, minacciato da vicino dai suoi propri errori e incontinenze, e anche dalla potenza femminile che vuole emergere e prendersi una vita. Il potere maschile, minacciato dalla potenza femminile, ricorre all'uso della violenza, quando i mezzi *legittimi* non sono più sufficienti a garantirne continuità permanente.

“Il dominio per mezzo della pura violenza entra in gioco quando si sta perdendo il potere (Hannah Arendt – Sulla violenza)”, e i mezzi per l'esercizio della violenza sono molti, e nell'epoca della multimedialità globale e dei mercati globali con gestione a liberismo sfrenato, ancor di più.

Accade spesso di sentire donne inveire contro giovani aspiranti o facenti veline, senza che vedano il meccanismo del sistema che le crea. Le donne non vinceranno mai se risponderanno all'intolleranza del sistema globalista maschile con altrettanta intolleranza e neanche se risponderanno con un relativismo globale.

Ma se sapremo creare un sistema di valori realistici, veramente laici, sì, dotati di radicalità e misura e senso di realtà inoppugnabile, sì.

Così potremo decidere di porre argine e fermare il processo coatto di “normalizzazione” della donna.

Su che cosa ci vogliamo intendere

Sui concetti di cura e manutenzione dell'habitat, sul vedere la differenza, sul fare chiarezza e decidere.

Solo la famiglia autorizza la cura? L'uso del termine tradisce un pensiero, dove quel modello istituzionale resta l'unico a cui tutti e tutte - etero e no - dovrebbero ambire per sentirsi in regola, nella socialità dei rapporti umani. Trae origine da questa confusione il dibattito che si è aperto a suo tempo, non ancora risolto, sui Dico

“Nelle trappole della lingua si cade anche quando si parla di famiglie e non di famiglia, eppure è proprio l'uso di quel termine a tradire un pensiero, dove quel modello istituzionale resta l'unico a cui tutti e tutte, etero e no, dovrebbero ambire per sentirsi in regola, nella socialità dei rapporti umani.

Se si fanno sparire i generi da questa istituzione - non parliamo del sacramento che è altra cosa e qui non ci riguarda - non eliminiamo automaticamente la divisione dei ruoli, piuttosto si espelle dal rapporto a due, di un uomo e di una donna, la titolarità del generare che è, ancora, delle donne. La capacità di generare è cosa ben diversa rispetto all'essere genitori. Di questa titolarità non ci siamo fatte carico pienamente.

Noi ci occupiamo di gravidanza e di bambini ma non siamo ancora in grado di assumere la responsabilità verso il nostro corpo fertile, che concepisca o no, che partorisca o no, perché se lo vedessimo in tutta la sua potenza sapremmo che non ci si può chiamare fuori dall'esercizio del potere.

Neanche con il femminismo siamo state capaci di scendere nelle viscere di questo problema, anzi esso ha rafforzato la naturale diffidenza delle donne verso il potere in tutte le sue forme.

La libertà di decidere quando e se fare figli, che ci siamo duramente conquistate, ci viene spesso rinfacciata perché chi ha consuetudine con il potere sa che poter decidere di sé è il primo passo per stare nel mondo alla pari e ovunque si decide.

Se ragioniamo a fondo su tutto questo sapremo perchè abbiamo perso l'occasione di avere titolo nel dibattito sulla PMA e perchè e come, nel giro di pochissimo, è potuta passare una legge come quella sull'affido congiunto..” (P. Nuzzo Roma - Sala Olivetti - 22 febbraio 2007 Seminario 50E50 ovunque si decide!)

Allora la cura del “nato di donna” - per dirlo con le parole di Adrienne Rich - continuerà a essere omologato ai servizi domestici, ai servizi per la famiglia, alla prestazione di manodopera, in una parola, alla manutenzione?

Quando cura significa: pensiero attento e costante per qualcuno o qualcosa; grande attenzione, riguardo, vivo interessamento, affanno, preoccupazione, impegno.

Quando cultura significa l'insieme della tradizione e del sapere scientifico, letterario e artistico di un popolo o dell'umanità intera.

Quando diciamo che i saperi delle donne sono oscurati, per saperi intendiamo cura e cultura, delle quali non possiamo non decidere autonomamente e a pari titolo con il genere maschile.

Roma 24 Settembre 2009

Pina Nuzzo e Anna Maria Spina